

ORIZZONTI

DIARIO DI UN CRITICO/1

Dallo Strega alle novità: riflessioni estive sugli scrittori e la lettura. Con una certezza: più quantità che qualità nella narrativa contemporanea. E un consiglio: non fidatevi dei premi letterari, non sostengono i buoni libri

■ di **Giulio Ferroni**

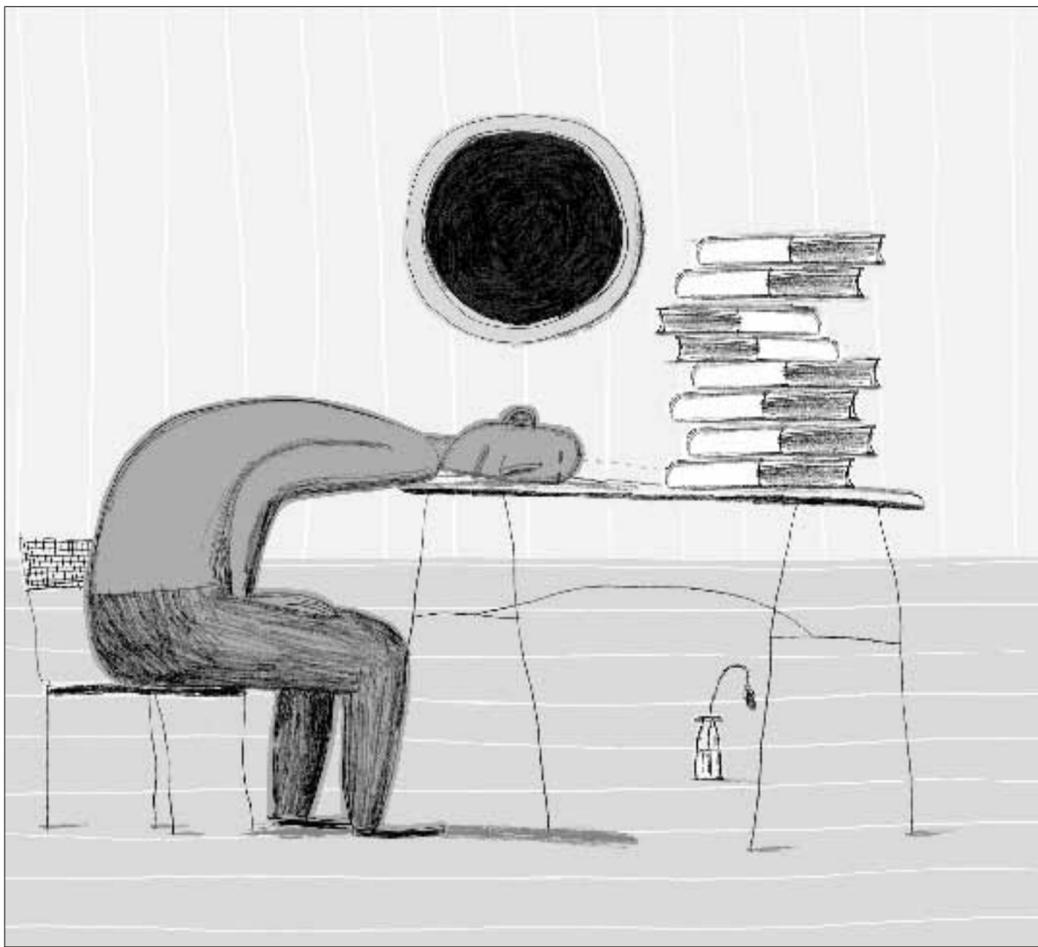
Il giovanilismo strega e sconfigge la letteratura

EX LIBRIS

*Signori,
non potete
combattere qui!
Questa è la stanza
della guerra.*

Stanley Kubrick
«Il Dottor Stranamore»

Agosto era un tempo mese di distese letture, con quei lunghi e assolati pomeriggi che mettevano in contatto con i grandi classici, con romanzi capitali come *Don Chisciotte* o *Guerra e pace*. Ma non so ora quante persone arrivino a fare letture di questo tipo nelle nostre vorticose vacanze. Del resto l'editoria ci sollecita soprattutto a leggere gli ultimi libri di narrativa, quelli che si impilano nelle librerie, magari con la fascetta di qualche premio più o meno prestigioso. Il critico che ha passato ancora parte del mese di luglio ingolfato nelle varie attività universitarie e che di solito, non solo per dovere professionale, preferisce intrattenersi con classici lontani e vicini, ma che a suo modo vorrebbe anche seguire la letteratura che si viene facendo (pur senza voler essere di quei critici militanti che ad essa si dedicano a pieno tempo), si guarda intorno e pensa di sfruttare una parte di questo agosto guardando da un po' da vicino la recentissima letteratura italiana. Raccoglie tutti i libri di narrativa «nuovi», di autori giovani e meno giovani, che ha ricevuto più o meno nello spazio dell'ultimo anno (alcuni arrivati ancora nello scorso luglio), e cerca di ordinarli sul lato della sua scrivania opposto a quello in cui lui siede, disponendoli in piedi e in modo che di ciascuno possa ben vedere il dorso con il titolo. Il lato della scrivania misura all'incirca tre metri, ma quei libri, pur in piedi, non vi entrano tutti, e altri devono essere disposti, impilati, sulla destra e sulla sinistra della zona in cui di solito sono disposte penne, fogli, materiale vario, e lo stesso portatile per la scrittura e dove si posano i libri in via di lettura (salvo momenti di lettura in poltrona, in piedi, per terra o dove altro capiti). Nello schieramento di questi libri dell'ultimo anno prevalgono esemplari della maggiore editoria, anche se non mancano libri e libretti di editori minori o «di nicchia». E non si tratta certo di tutti i libri di narrativa usciti in Italia in questi mesi; molti sono quelli anche importanti e plurirecensiti che sono mai arrivati, forse nemmeno spediti al critico



Disegno di Guido Scarabottolo. Sotto, a sinistra Ermanno Rea e a destra Paolo Giordano



del genere sia diventato «un caso internazionale»: a questo si è ridotta la passione per la letteratura?). Forse sarebbe meglio che in questo agosto mi rilegessi *l'Orlando furioso* e *il Don Chisciotte*, tanto più che in ottobre mi aspetta in proposito un bel corso universitario (pardon! oggi si chiama modulo). Ma allora questo agosto non mi aiuterà a dare uno sguardo a ciò che fanno oggi i miei concittadini? non voglio più affacciarmi sulla possibile immagine che queste scritture danno della «realtà» italiana? e chissà se si trova qualche traccia viva, qualche risposta essenziale al pericoloso disgregarsi di questo paese, alle minacce che su di

«Napoli Ferrovia» di Ermanno Rea è un romanzo di grande valore ingiustamente penalizzato dalla moda del «nuovo»

esso incombono? E perché poi ricevere tutti questi libri, se non si riesce nemmeno a sfogliarli? Ce ne sono poi tanti di autori che apprezzo e di cui ho letto tante cose precedenti; e ci sono libri di amici e conoscenti che aspettano e magari più volte sollecitano la mia lettura; libri con fiducia e gentile dedica, di cui dovrei almeno «accusare ricevuta» (cosa peraltro rischiosa, che può indurre a congratularsi e a lodare un po' artificiosamente e incongruamente); libri raccomandati da questo e da quello; libri a proposito dei quali qualcuno mi chiede addirittura dei consigli... Insomma, devo provare a leggere, anche se so bene che molti di coloro che chiedono di essere letti non saranno mai disposti a leggere una pagina da me scritta, salvo il caso che sia una recensione o un saggio ad essi stessi dedicato. Altro che distese letture dei lunghi pomeriggi di vacanza (nella mia adolescenza si chiamava ancora villeggiatura)! altro che romanzi totali, costruttori di mondi assoluti, certose di Parma e il-

lusioni perse, fratelli Karamazov e montagne incantate! Qui occorre lottare con i dorsi e le copertine, cominciare a tirar fuori qualcosa da questa distesa libraria. Come cominciare? Su quale criterio contare per orientarsi in questo mare magnum? Cercherò criteri eterogenei, magari con molto affidamento al caso, sapendo bene che non potrò leggerli tutti (sarebbe un sovraccarico, un'autostrangolamento, una riduzione di questo resto d'estate a incubo...). Non trascurerò amici e autori che sento più vicini, ma non potrò evitare di considerare alcune cose di maggior successo, di cui si parla di più e che appaiono al vertice della fama e delle classifiche.

Rompendo gli indugi, decido di cominciare dal Premio Strega, quello più prestigioso e «centrale», che quest'anno ha dato luogo ad un esito imprevisto, sbalzando di sella il vincitore annunciato e rovesciando la consuetudine di alternanza tra gli editori. Che vento di rinnovamento! Tanto più che l'autore, Paolo Giordano, è giovanissimo, venticinquenne dottorando in Fisica, ovviamente ben esperto in Matematica, il che dà luogo all'accattivante titolo *La solitudine dei numeri primi* (Mondadori), molto comprato e letto anche sulle spiagge. Nella cinquina c'erano poi Ermanno Rea, *Napoli Ferrovia* (Rizzoli), Diego De Silva, *Non avevo capito niente* (Einaudi), Lidia Ravera, *Le seduzioni dell'inverno* (Notte-tempo), Cristina Comencini, *L'illusione del bene* (Feltrinelli). Quattro di questi libri sono ben presenti tra quelli schierati sulla mia scrivania: mi manca solo quello di Lidia Ravera (chissà perché non me l'ha mandato: forse perché non ho mai recensito nessuno dei tanti suoi romanzi precedenti?). Appena posso corro in libreria, lo compro, e lo metto insieme agli altri quattro, ora separati dalla schiera di tutti gli altri, e comincio la lettura, seguendo un po' maniacalmente l'ordine stesso in cui li ho elencati (e che dovrebbe corrispondere al posto che hanno ottenuto nella graduatoria dello Strega). Ecco allora il vincitore, giovanissima entusiasmante speranza della letteratura italiana, che una serie di felici circostanze ha esaltato fino a sfiorare le 600.000 copie (e chissà dove potrà arrivare!). Mi piazze ben disposto a non tener conto del fatto che alle spalle di *La solitudine dei numeri primi* c'è una famosa scuola di scrittura (il

cuil leader si è dato anche al cinema, in un film che sembra voglia rivedere il «canone» dei classici musicali e non: non voglio dire il nome di questo celeberrimo scrittore torinese); e attendo con viva partecipazione il fatto che finalmente, come sembrano suggerire sia il titolo sia l'attività di ricerca dell'autore, un dato scientifico sia posto a principio strutturale di una nostra opera narrativa. Saremo forse sull'onda di Houellebecq?

In realtà, dopo i primi capitoli che presentano in parallelo i drammatici traumi di due ragazzi torinesi, destinati ad incontrarsi, a comunicare le proprie solitudini, senza poter da esse definiti-

Della «Solitudine dei numeri primi» di Paolo Giordano è valido solo il titolo. Il resto è levigato, pettinata mera apparenza

vamente uscire, il romanzo procede con una scrittura neutra e plastificata, senza nessuna accensione, stando nelle banali occasioni, tra prevedibili cattiverie e accartocciati desideri dei giovani della media borghesia torinese. Malgrado la qualifica scientifica dell'autore, la scienza non c'entra nulla, non diventa in nessun modo principio di organizzazione del racconto; quella dei numeri primi è solo una generica metafora per connotare la solitudine dei due protagonisti. Il mondo che ci scorre è di quelli che si sono visti tante volte, anche al cinema: mondo chiuso in se stesso, nelle abitudini di quella borghesia «buona», impegnata a guardarsi addosso, a considerare i propri scontati malesseri, infelicità, fallimenti, deviazioni della comunicazione, senza nessuno sguardo al di fuori, a tutto ciò che pullula intorno, a Torino e altrove. Così la narrazione scorre senza intoppi, levigata e pettinata, con qualche accenno di sospesa malinconia (il modello di vita «sospesa» è oggi uno dei più frequentati da certa vulgata letteraria, da cer-

ta recitazione di incanto esistenziale). Insomma la cosa più interessante resta per me il titolo. E il successivo passaggio alla lettura di quello che era il vincitore in pectore del premio e che invece è stato sconfitto, *Napoli Ferrovia* di Ermanno Rea, comincia molto presto a suscitarmi un'indignazione retroattiva: indignazione per la sproporzione che subito trovo tra l'interesse di questo libro e quello del vincitore; indignazione per il ridicolo entusiasmo giovanilistico che ha accompagnato quei numeri primi, sostenuti da vari compiacimenti per la sorpresa che ha scalzato di sella il vincitore annunciato. Davvero non c'è più senso delle proporzioni: sulla scena pubblica si impongono sempre più delle mere apparenze, formule e presupposti mediatici, arrivati definitivamente ad informare di sé anche i valori letterari (d'altra parte so da tempo che i premi, più che sostenere la letteratura, la danneggiano: e lo Strega è ormai uno di quelli che la danneggia di più).

Man mano che procedo nella lettura del libro di Rea, cresce la mia indignazione per il torto che lo spirito giovanilistico e sportivo ha fatto al vecchio giornalista e scrittore, che qui ha dato il suo maggiore risultato letterario. In *Napoli Ferrovia* si intrecciano elementi personali e cura per il mondo, nello sguardo desolato e partecipe alla città disperata e luminosa, alla sua degradazione e al suo fascino persistente, alla sua vitalità e al marciante e all'aria di morte che l'avvelena: una Napoli abbandonata nella giovinezza e ora ripercorsa dall'autore ottantenne, prima di un ultimo definitivo abbandono, in un continuo dialogo di un singolare e maturo ex-naziskin, soprannominato Caracas, che ne sa sondare e attraversare tutte le pieghe più segrete e rischiose e accompagna l'autore in un difficile cammino di conoscenza. Il senso di distanza da questa Napoli che non si riconosce più come quella della giovinezza (che pure era già in corsa verso il futuro degrado, ma in cui pure si pressavano speranze, progetti, illusioni e delusioni) e da quella stessa guida sorprendente e imprevedibile da qui alla prosa di Rea un tono di appassionata riservatezza, di ansia preoccupata per il destino della città, dell'Italia, delle esistenze umane: con vari sguardi indietro alla passione e alla cultura che a Napoli si erano svolte nei primi anni del dopoguerra (tra le altre emerge la figura indignata del-



l'amico scrittore Luigi Inconato, morto suicida nel 1962); e con la scoperta del costituirsi, in mezzo al degrado, di nuove impensate dimensioni umane date dal nuovo orizzonte multietnico dei quartieri intorno a Piazza Garibaldi e alla Stazione Centrale (guardate comunque senza nessun populismo *politically correct*). Nel dialogo con Caracas (significativo anche il suo nomignolo) emergono storie e conflitti, riflessioni politiche e di costume, immagini di vite giocate nel proprio rapido consumarsi, in un continuo riflettersi tra quel mondo pullulante e la perplessa partecipazione dell'autore, la sua appassionata attenzione e il suo parallelo ritirarsi da una realtà non più sostenibile. Insomma un libro di grande valore, di sofferza umanità, di non esteriore impegno civile, che lo Strega ha ingiustamente penalizzato in omaggio al fatuo giovanilismo alla moda. Ma per dare un giudizio conclusivo aspetto di leggere gli altri tre libri finalisti di questo Strega.

(1 - continua)